2. La teoria del valore dopo Sraffa *

di Claudio Napoleoni

1. I presupposti della teoria economica

Nel Discorso sull'economia politica del 1985 chi scrive ha esposto alcune considerazioni sullo stato attuale della scienza economica, a partire da un giudizio sull'opera di Sraffa sensibilmente diverso da quelli che di essa sono stati espressi all'interno del dibattito a cui

quell'opera ha dato origine fin dal suo apparire.

In questa sede si intende riprendere quelle considerazioni e svilupparle in nuove direzioni. Di nuovo si assume come punto di partenza l'opera di Sraffa: ma ciò che ora si vuol porre in evidenza è il rilievo che questa opera possiede su un particolare terreno; quello metodologico. Da questo punto di vista, si può dire che Sraffa (realizzando peraltro una tendenza già presente nella storia del pensiero economico) dà una teoria del valore e della distribuzione del tutto staccata da qualsiasi presupposto non empirico.

Per rendersi conto di quanto questa circostanza sia rilevante, giova tener presente che le grandi teorie del valore della tradizione, sia quella classico-marxiana sia quella neoclassica, sono invece proprio

dipendenti da presupposti non empirici.

Cominciamo dalla prima. Innanzi tutto è da osservare che la teoria classica del valore, il cui concetto centrale è la determinazione dei valori di scambio sulla base delle quantità di lavoro, può essere correttamente ricondotta, senza residui, alla teoria di Marx. La questione, com'è ovvio, riguarda Smith e Ricardo. La ben nota ambiguità di Smith – rivelata dalla presenza della coppia di concetti: «lavoro contenuto» e «lavoro comandato» – è imputabile al duplice, e incoerente, riferimento dell'economia data a due «modelli» alternativi di rapporto sociale: il modello servo-signore, all'interno del quale la categoria del lavoro contenuto dà la possibilità di riprodurre, anche per la società capitalistica, la figura della deduzione come base per la spiegazione dei redditi diversi dal reddito di lavoro, come base cioè per l'assimilazione del profitto alla rendita fondiaria; e il modello di mercato, che, con una categoria relativa allo scambio, come quella di lavoro coman-

^{*} Dobbiamo annotare con rimpianto la scomparsa di Claudio Napoleoni, avvenuta il 31 luglio 1988. Il testo definitivo del presente contributo ci era giunto due mesi prima.

dato, prende atto dell'uscita dall'economia antica, della radicale diversità di tutte le figure sociali, e perciò di tutte le forme di reddito, da quelle del passato, ma non riesce ancora a costruire una teoria di questa diversità; tant'è che il «lavoro comandato» si mostra suscettibile di un uso non contraddittorio solo sul terreno della semplice misurazione.

Con Smith, in altri termini, il riferimento del valore al lavoro non perviene né a precisare un rapporto di continuità della società nuova con il tradizionale sfruttamento signorile, per affermare dunque un'identità di fondo al di sotto di diversità che risulterebbero solo apparenti, né a sistemare categorialmente queste diversità come sostanza

dell'epoca contemporanea.

Ricardo, che è certo molto più «empirico» di Smith, ha tuttavia ancora bisogno del lavoro per una teoria «capitalistica» della distribuzione; tuttavia avverte sempre di più (e qui l'interpretazione di chi scrive, che si è cercato di sviluppare altrove, diverge nettamente da quella di Sraffa) che, nell'assetto sociale nuovo, c'è qualcosa che è irriducibile al lavoro e che nella determinazione dei valori di scambio gioca un ruolo autonomo, così com'è autonoma, rispetto alle vecchie classi, la classe che ne è la portatrice. La questione dell'identità-differenza tra il vecchio e il nuovo torna in Ricardo, sia pure all'interno di una sola delle categorie di valore-lavoro presenti in Smith, e vi rimane non risolta.

Per queste ragioni si deve arrivare a Marx per avere una formulazione della teoria classica del valore in cui il riferimento al lavoro sia privo di ambiguità (anche se non, come vedremo, di difficoltà gravissime). Ma è appunto in conseguenza del rigore, di cui Marx fu capace nel formulare il riferimento al lavoro, che tale riferimento si rivela per quello che esso è: l'introduzione di un presupposto non empirico.

Per capire questo punto occorre mettere in evidenza un aspetto dell'analisi di Marx, che non sempre viene tenuto presente (almeno dagli economisti). Il lavoro a cui Marx riferisce il valore non è il lavoro in generale, ma è il lavoro in una figura storica determinata. Questa figura, com'è noto, è chiamata da Marx «lavoro astratto» e indica un lavoro separato dall'uomo. A sua volta la separazione (Trennung) è qui intesa secondo le modalità della logica dialettica (con la quale quindi Marx non si limita a «civettare»): esso significa dunque che il rapporto tra l'uomo (il soggetto) e il lavoro (il predicato) è rovesciato: è il lavoro che si fa soggetto, e l'uomo (il lavoratore) si fa suo predicato, così come, hegelianamente, non è il pensiero un predicato dell'uomo ma è l'uomo il predicato del pensiero. A questa struttura del rapporto tra l'uomo e il lavoro si arriva storicamente con la figura sociale del lavoratore salariato. Il concetto di valore-lavoro non ha al-

cun senso, in Marx, al di fuori di questa struttura. Ma allora bisogna anche comprendere che cosa significa valore in tale struttura. A questo fine è decisivo il ben noto suggerimento: «il valore di scambio può essere in generale solo il modo di espressione, la "forma fenomenica" di un contenuto distinguibile da esso». Questo vuol dire che la merce non acquista valore (relativo) quando arriva sul mercato, ma è già valore (potremmo allora dire «assoluto») in quanto prodotto, ed è un valore relativo, cioè possiede rapporti di scambio con le altre merci, solo in quanto è essenzialmente valore. Questo suggerimento consente di cogliere rigorosamente il senso del nesso lavoro-valore in Marx: il senso è che il lavoro, perché è lavoro astratto, ha un prodotto esso stesso astratto, un prodotto cioè, che è ricchezza in generale, denaro o, appunto, valore assoluto (si ricordi anche l'immagine del valor d'uso come semplice supporto del valore di scambio).

Apparirà allora chiaro che il lavoro astratto che compare nella teoria del valore di Marx non è un concetto empirico, ossia un concetto il cui contenuto sia empiricamente determinabile: empiricamente sarà sempre determinabile solo un lavoro concreto (determinati lavori concreti). L'astrazione del lavoro è pensabile e dicibile soltanto all'interno di un discorso filosofico (e di un particolare discorso filosofico). Siamo dunque in presenza – come appunto si voleva mostrare – di una teoria del valore che poggia su un presupposto non empirico. La categoria del valore assoluto, che è in qualche modo «scandalosa» per la scienza, riassume e mette in forte evidenza quest'origine non empirica della teoria.

Quali conseguenze ciò abbia sulla capacità della teoria stessa di rappresentare la realtà, è un problema ulteriore, sul quale certo ci soffermeremo; per ora ci limitiamo a constatare il fatto.

L'esistenza di un presupposto non empirico nelle teorie neoclassiche del valore si mostra nel riferimento che esse fanno al concetto di «risorse originarie». A sua volta, la precisazione di questo concetto avviene (nel modo più esplicito nella scuola austriaca) con l'idea del processo economico come processo indiretto. Ciò significa, in primo luogo, che è indiretta l'applicazione del lavoro alla natura: questa applicazione è mediata dal mezzo di produzione; ma ciò significa anche che indiretto, mediato è il consumo, nel senso che esso non è necessitato a svolgersi, di volta in volta, nella misura che sarebbe consentita dalla capacità produttiva di volta in volta disponibile, ma può essere distribuito tra presente e futuro, lasciando così parte della capacità produttiva, esistente nel presente, disponibile alla produzione di altro dai beni di consumo. Così il processo economico, ma quindi, in particolare, il processo di formazione dei valori, viene a essere concepito come traente origine da due distinte facoltà originarie dell'uomo: il

lavoro e la capacità di distribuire il consumo tra presente e futuro. Ma, a loro volta, queste due facoltà – come aveva ben visto Hegel leggendo Adam Smith – sono due aspetti d'una medesima cosa: l'uscita dell'uomo dall'immediatezza naturale, e perciò la facoltà da parte sua di non assumere come invalicabile nessuna determinazione particolare della sua finitezza, di avere cioè, rispetto a tali determinazioni, sempre un'eccedenza di possibilità. In altre parole, il carattere indiretto del processo economico è l'immagine del carattere indiretto della vita umana in generale. Ciò di cui si tratta, insomma, è lo scarto che sistematicamente c'è nell'uomo fra ciò che l'uomo è capace di realizzare e ciò di cui l'uomo ha bisogno per mantenersi come ente realizzatore. Dunque, la non necessaria coincidenza del consumo con la produzione, la possibilità cioè del differimento del consumo, è la rappresentazione di quella immissione del futuro nel presente che dà realizzazione alla possibilità di uscire da ogni stato determinato.

L'interpretazione per cui nei neoclassici il saggio dell'interesse, come elemento costitutivo del valore, è legato alla psicologia di particolari soggetti sociali, è molto riduttiva (anche se va riconosciuto che furono questi stessi economisti a suggerire oggettivamente questa interpretazione). Non è sul piano psicologico che la teoria neoclassica dell'interesse è costruita; e non è comunque su quel piano che se ne può intendere pienamente il senso. Né quindi sono accettabili le critiche che ad essa sono state rivolte contestando la presenza di determinate connotazioni psicologiche presso determinati soggetti o determinate classi sociali; la questione riguarda piuttosto, anche qui, la possibilità che, da un presupposto non empirico, qual è quello costituito da una certa tesi sulla natura dell'essere umano, possa immediatamente derivarsi una teoria economica.

Le difficoltà delle teorie tradizionali del valore sono ben note, e non occorre richiamarle qui. Basterà dire che, dal punto di vista dal quale ci siamo posti, tali difficoltà possono essere espresse nel seguente modo. Per quanto riguarda Marx, si tratta dell'impossibilità di stabilire un passaggio logicamente coerente dal valore (assoluto) ai rapporti di scambio, ossia di stabilire il passaggio da un concetto che appartiene a un'impianto teorico di tipo dialettico, a un concetto che appartiene a un discorso analitico, scientifico, e che è quindi sorretto da precisi correlati empirici. Per quanto riguarda i neo-classici, si tratta dell'impossibilità di costruire una teoria del valore, all'interno della quale le quote distributive siano derivate dalle «risorse originarie»; si tratta cioè dell'impossibilità di stabilire un rapporto immediato tra un fatto empiricamente rilevabile e una tesi generale sulla costituzione dell'essere umano.

La proposta teorica di Sraffa è appunto un affrancamento da

ogni presupposto non empirico. E certamente non è casuale che, con tale proposta, si riesca a conseguire, nella teoria del valore, una piena coerenza formale: la coerenza va cioè considerata come la conseguenza della costituzione del discorso economico a discorso strettamente scientifico. Gioverà ricordare che il precedente più antico di questa operazione di Sraffa si trova nella fisiocrazia, con la quale – anche qui non a caso – la teoria di Sraffa possiede analogie formali molto strette.

Da Sraffa derivano allora due specie di problemi. Innanzi tutto c'è il problema della prosecuzione della costruzione della teoria del valore, passando a ipotesi via via meno restrittive, rispetto alla stessa evidenza empirica. Il secondo problema consiste nel chiedersi se le teorie tradizionali del valore possono considerarsi, con Sraffa, del tutto superate, se cioè di esse si possa dichiarare la completa irrilevanza per il discorso economico, oppure se di esse è ancora possibile un uso conoscitivo pienamente legittimo, ancorché radicalmente diverso da quello per il quale esse furono pensate. Qui ci si occuperà soltanto del secondo problema. Prima di affrontarlo tuttavia si reputa necessario, richiamando una tesi già sostenuta nel Discorso sull'economia politica, stabilire con precisione quella che a chi scrive sembra l'esatta posizione di Sraffa rispetto alla tradizione, proprio sulla base del riconoscimento del risultato metodologico conseguito da questo autore.

2. Sraffa e la tradizione

La tesi su richiamata parte dalla messa in discussione della stessa interpretazione che Sraffa dà di sé medesimo. In particolare, si mette in discussione l'idea che la teoria di Sraffa si trovi in un rapporto di continuità con la tradizione classico-marxiana e in un rapporto di rottura con quella neoclassica. Questa idea è stata sostenuta in due modi.

Il primo consiste nella constatazione che, anche in Sraffa, come nei classici, è presente la categoria del sovrappiù. L'obiezione che si può avanzare è che il sovrappiù è un fatto del tutto neutrale rispetto a qualsiasi teoria economica; ossia è una realtà accertabile empiricamente in qualunque situazione economica determinata, indipendentemente dal tipo di teoria a cui si desideri fare riferimento. D'altra parte, se, per le ragioni dette precedentemente, ci si riferisce specificamente a Marx, si vede che il carattere proprio della teoria classica non sta affatto nella presenza in essa di un concetto di sovrappiù, ma sta nella presenza in essa di un concetto di sovrappiù, ma sta nella presenza in essa di un concetto di un pluslavoro. Il concetto centrale di questa teoria è dunque il pluslavoro. Ma il plus-

lavoro è impensabile al di fuori della teoria del valore-lavoro. Infatti il concetto di pluslavoro presuppone la possibilità di operare una differenza significativa tra due quantità di lavoro; e tale differenza è significativa soltanto se, come la quantità di lavoro che sta al minuendo è rappresentativa di ciò che il lavoratore dà, così la quantità di lavoro che sta al sottraendo è rappresentativa di ciò che il lavoratore riceve; ma il sottraendo ha questa caratteristica, appunto, solo quando i rapporti di scambio sono eguali ai rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci e quindi il valore ricevuto come salario è riconducibile a lavoro senza residui. Il concetto di sovrappiù come tale, invece, non implica niente circa l'identificazione di chi lo produce; esso cioè non giustifica né la nozione smithiana di deduzione né tanto meno quella marxiana di sfruttamento.

Il secondo modo in cui è stata formulata l'idea della continuità tra Sraffa e i classici (e che comporta un riferimento soprattutto a Ricardo) è la seguente. Date le equazioni di prezzo, così come esse si trovano formulate in Sraffa (ma come del resto si troverebbero formulate in qualsiasi altra teoria), la specificità della teoria classica consiste nel determinare la distribuzione tra salari e profitti sulla base di due circostanze: la sussistenza (sia pure storicamente definita) e i rapporti di forza esistenti tra le due classi. Ciò in contrapposizione al modo in cui la distribuzione è pensata dai neoclassici, i quali tentano (senza peraltro potervi riuscire) di determinare le quote distributive sulla base della disponibilità dei fattori, lavoro e capitale. Sraffa prende atto dell'impossibilità di «dare» la quantità di capitale (anzi fornisce strumenti ulteriori per accertare tale impossibilità) e si ricollega alla tradi-

zione ricardiana della sussistenza e del conflitto sociale.

Bisogna tener presente naturalmente la valenza anche ideologica di questo argomento: se il metodo dell'offerta dei fattori è inaccettabile, diventa impossibile identificare una legge distributiva oggettiva, alla cui osservanza tutti possano essere richiamati (in particolare i lavoratori); viceversa viene in luce il carattere conflittuale, quindi non armonico, della società capitalistica: in luogo di una presunta legge oggettiva non c'è altro che le pretese di due classi contrapposte.

Ma il problema allora è proprio quello del fondamento di queste pretese; e di un fondamento non morale, naturalmente, ma economico, cioè relativo alle funzioni che ciascuna classe svolge nel contesto economico dato. Ora è in rapporto a questo problema che l'impostazione dei neoclassici, e il loro modo di guardare all'economia, si ripresentano come rilevanti. Una volta infatti che si sia ammesso l'ovvio, e cioè che il fondamento della pretesa dei lavoratori è il lavoro svolto, non si potrebbe certo fermarsi qui e affermare che l'altra pretesa è senza fondamento, in-fondata. Infatti tutte le funzioni essenziali

alla produzione capitalistica sono svolte al di fuori dell'attività dei lavoratori. Se c'è una caratteristica specifica del modo capitalistico di produzione, questo è appunto il fatto che la gestione del processo produttivo è concentrata in una classe distinta e opposta alla classe lavoratrice. In particolare è propria di quest'altra classe la funzione di anticipare il futuro, di conferire un prezzo al tempo, di effettuare cioè un'operazione senza la quale nessun calcolo economico sarebbe possibile.

La pretesa dei capitalisti a una quota del prodotto ha un fondamento nell'operare stesso dell'economia capitalistica. Il fatto che le due pretese diano luogo a un conflitto, e che questo non sia componibile mediante una legge oggettiva di mercato, non può significare in alcun modo che una delle due pretese sia più fondata dell'altra. Se mai – ove si ritenga che abbia senso la questione del peso relativo dei due fondamenti – sarebbe difficile non concludere che, una volta fatto salvo il salario di sussistenza, la pretesa al profitto ha un fondamento ben più saldo dell'altra, tenendo conto del carattere totalmente subordinato della funzione svolta dal lavoratore nella produzione capitalistica e della concentrazione nell'altra classe delle funzioni essenziali a tale produzione.

Questa questione può anche essere posta, forse più incisivamente, nei seguenti termini. Se, come da parte dei neoclassici, si immagina che la distribuzione avvenga sulla base delle disponibilità dei fattori, allora, come ricorda Sraffa, si rappresenta il processo economico come un processo che ha un punto di partenza, costituito da quelle dotazioni, e un punto d'approdo, costituito dagli usi finali dei beni prodotti con i fattori. Concepire invece la distribuzione come derivante dalla sussistenza e dal conflitto sociale, significa concepire il processo economico, come un processo che non ha un punto di partenza e un punto d'arrivo, ma come un processo circolare, come cioè «produzione di merci a mezzo di merci». La «superiorità» di questo secondo punto di vista sta nella sua corrispondenza alla natura dell'economia capitalistica, la quale risolve in sé, come bene prodotto, ogni elemento esterno, onde il principio e la fine sono sempre interni allo stesso processo produttivo. In questo modo, non solo non si può più parlare di capitale come fattore specifico, ché anzi (con perfetta adeguazione alla realtà) se ne deve parlare come la totalità delle merci, nella loro posizione di inputs, ma lo stesso lavoro cessa di essere un fattore. e rientra, attraverso i mezzi di sussistenza, nell'insieme delle merci prodotte (la marxiana forza-lavoro) e destinate alla funzione di mezzi di produzione.

Ora, in questo schema il sovrappiù (al netto della sussistenza) è «naturalmente» profitto, e il fatto che esso possa essere parzialmente

invaso dal salario dipende solo dalla presenza nella società di ostacoli alla realizzazione piena del meccanismo capitalistico. Non c'è dubbio che la «sussistenza» ha una dimensione storica, e che perciò, anche all'interno dello schema capitalistico, rimane aperto il problema della determinazione di questo livello storico. Ma, se si tenta una soluzione analitica di questo problema, si trova che l'idea neoclassica di una legge oggettiva che governi la distribuzione si ripresenta come uno strumento forse inevitabile. La soluzione di quel problema potrebbe infatti essere ricercata mediante il confronto tra successive posizioni di lungo periodo, ciascuna definita come schema di Sraffa. All'inizio del processo si può pensare una situazione in cui il salario occupa tutto il prodotto netto sulla base di un livello storico di sussistenza precedentemente raggiunto. Segue un insieme di innovazioni, che provoca un mutamento nella configurazione produttiva di partenza. con una formazione di profitti che la concorrenza livella a un saggio generale. Alla fine, se nulla più muta, la base del profitto viene a cessare, e appunto per ciò diventano operanti le forze sociali dirette a conseguire un nuovo livello di sussistenza: il salario aumenta fino a eguagliare il nuovo sovrappiù, e si ripristina la situazione di partenza. In altri termini, il livello storico di sussistenza verrebbe determinato come annullamento dei profitti ogni volta che il processo innovativo sia terminato, cioè ogni volta che la funzione specifica del capitale sia esaurita. Un simile schema – di ovvia derivazione schumpeteriana – non esclude dunque l'idea del conflitto, ma pensa il conflitto stesso come interno a una regola oggettiva, che di volta in volta determina il prevalere dell'una o dell'altra delle due pretese, e quindi, appunto, tiene conto dell'impostazione neoclassica al di fuori degli errori analitici di essa.

Se dunque la tesi della continuità tra Sraffa e i classici, in qualsiasi modo venga espressa, è passibile delle suddette obiezioni, si può confermare la tesi esposta nel *Discorso*, ossia che ciò che effettivamente si trova in Sraffa, e quindi ciò che di lui realmente importa, non è la solidarietà con una certa tradizione e la rottura con un'altra, ma è la critica che egli rende possibile di ogni tradizione. Precisamente nel senso che è proprio da Sraffa che si possono trarre gli strumenti per una teoria del valore staccata sia dal presupposto marxiano del valore-lavoro – nonché da qualunque altro modo di concepire il profitto come deduzione dal prodotto del lavoro – sia dal presupposto neoclassico dell'operazione economica come modalità della mediazione. C'è una simmetria – si potrebbe dire – della posizione di Sraffa rispetto alle due tradizioni. Da quanto precede risulta che tale simmetria può essere estesa dall'elemento negativo del distacco da tutti i presupposti non empirici all'elemento positivo dell'accoglimento di

un elemento decisivo della teoria classica, cioè la produzione come processo circolare, e, rispettivamente, di un elemento decisivo della teoria neoclassica e cioè la possibilità (che in Sraffa rimane, certo, solo implicita) di rappresentare la distribuzione come governata da una legge oggettiva immanente al mercato.

3. L'oggetto della scienza economica

Con questa precisazione si può tornare al problema definito alla fine del punto 1: se cioè sia determinabile una rilevanza delle teorie tradizionali anche dopo la critica di Sraffa.

Il fatto che nessuno dei presupposti delle teorie tradizionali sia in grado di offrire la base per una teoria del valore non comporta necessariamente che di essi non sia possibile un altro uso conoscitivo. Il suggerimento che qui si cerca di dare è che essi siano rilevanti per definire l'oggetto dell'economia politica e per chiarirne il possibile destino.

Per affrontare questa questione, occorre però preliminarmente chiarire un punto, che finora sembra essere sfuggito. Di esso chi scrive ha già parlato nel *Discorso*: qui se ne fa un'esposizione sintetica.

Si tratta della tesi che i presupposti classici e quelli neoclassici, che appaiono diversi e non aventi relazioni reciproche quando siano assunti come basi per la formulazione di teorie del valore, si integrano invece tra di loro quando vengano staccati da questo compito im-

proprio. Ciò si può dire nel seguente senso.

Il carattere mediato della vita umana, e del rapporto uomo-mondo di cui nella teoria neoclassica si dà una rappresentazione, implica, come si è visto, la non necessaria coincidenza tra produzione e consumo. Questa non coincidenza può in generale assumere forme diverse. Nelle epoche pre-capitalistiche, essa ha assunto la forma di un consumo «signorile» posto a fine della produzione, ossia la forma di un'assolutizzazione del consumo, in forza della quale il risultato della produzione era tolto dal contesto della produzione stessa ed era, per questa, sistematicamente perduto. Nell'epoca del capitale, dell'industria e del dominio della tecnica la forma è quella dell'assolutizzazione della produzione, della sua separazione dal consumo (ricondotto a vincolo), della conseguente costituzione del prodotto a prodotto astratto o prodotto puro (denaro o valore assoluto) e dell'identificazione in esso di mezzi e fini. È in quest'epoca che il calcolo diviene l'approccio omogeneo alla realtà; ed è quindi in quest'epoca che nasce l'economia politica, la quale, nella sua forma classica (e specificamente marxiana), recepisce e rappresenta questa forma determinata della mediazione.

Ma allora si può dire che il discorso economico in cui culmina la tradizione classica si presenta come la specificazione ante litteram (a fronte dunque di una determinata realtà storica) di un discorso generale, o generico, dato dai neoclassici. Più precisamente, la non coincidenza tra produzione e consumo, la possibilità cioè di utilizzare la capacità produttiva, che si accumula, non per un consumo immediato, si specifica storicamente mediante la figura del lavoro astratto e di quella corrispondente del capitalista come funzionario del capitale, e quindi mediante la costituzione della produzione a totalità che risolve in sé ogni momento del processo economico.

Sembra così che la risposta alla domanda che ci siamo posti possa (debba) assumere la seguente forma: l'oggetto dell'economia politica non è un oggetto stabile, nel senso in cui è stabile l'oggetto delle scienze naturali. In altri termini, la forma della mediazione può cessare di essere quella della produzione auto-originantesi e auto-finalizzata, ossia dell'inclusione del soggetto produttore nell'oggetto prodotto (e senza naturalmente che questa cessazione comporti il ritorno a forme già storicamente esperite). È da notare che la figura odierna della mediazione comporta una contraddizione, consistente nell'identificazione del soggetto con l'oggetto e dell'oggetto col soggetto, e che ogni contraddizione può essere risolta (anche se non necessariamente).

Si vuol dire che non è inevitabile che il fare dell'uomo si svolga all'interno di una *hybris*, che, partendo da un'intenzione di dominio del soggetto sul mondo attraverso la riduzione di quest'ultimo a prodotto, si risolva alla fine in una riduzione a prodotto dello stesso produttore, cioè nell'identificazione reciproca e contraddittoria di soggetto e oggetto.

Se mai sarà da domandarsi se questa, che sembra essere la figura del processo sociale contemporaneo e sulla quale l'economia empirica è modellata, non cominci a essere posta in questione dalla storia stessa. Segni in questa direzione sono: a) la presenza della questione di una diversa ripartizione del tempo disponibile per le persone, di fronte a uno sviluppo della tecnica che riduce (e potrebbe assai più ridurre, se questa divenisse un'intenzione esplicita) il tempo di lavoro occorrente alla produzione; b) la presenza di una questione ambientale, ove questa non sia intesa come questione settoriale ma come ridefinizione del rapporto tra l'uomo e la natura, e tra l'uomo e i documenti del proprio passato; c) la presenza infine di una questione femminile, anche questa da intendere non come questione settoriale ma come indicazione di una modalità di rapporto tra persone e col mondo diversa da quella della produzione-dominio.

Comunque sia di ciò, sembra di poter mantenere questa conclu-

sione. Se si coglie il rapporto di complementarità tra i presupposti della teoria classica e quelli della teoria neoclassica, si ottiene una struttura concettuale rilevante, non più per impiantare su di essa una teoria del valore in senso stretto (cioè una teoria della determinazione dei rapporti di scambio e della distribuzione del reddito), ma per la definizione dell'oggetto stesso della scienza economica, come si è fino a oggi costituita, e per il riconoscimento del carattere contingente e quindi non storicamente stabile di tale oggetto.

4. Conclusioni

Il fatto che in economia politica la tradizione abbia fatto riferimento a postulati non empirici non è allora semplicemente da respingere sulla base della considerazione che tali postulati non devono aver luogo nella scienza. Si tratta invece di riconoscere 1) che nell'economia politica si dà un oggetto che è sottoponibile al giudizio storico, 2) che tale giudizio non può essere empirico, perché empiricamente non si può che rappresentare l'oggetto com'è, mentre non si può mai trascenderlo in un concetto che dica che cos'è, 3) che l'economia politica, nella sua storia, ha cercato, mediante le teorie tradizionali del valore (prima di Sraffa), di formulare un giudizio sul suo oggetto, ma ha sempre confuso tale giudizio con la rappresentazione dell'oggetto stesso, ha cioè confuso il discorso sul «com'è», con il discorso sul «che cos'è», 4) che, con Sraffa, questa confusione può avere termine, 5) che, per quanto riguarda le categorie della tradizione, è possibile trovare una loro rilevanza per il discorso che formula un giudizio sull'oggetto.

Riferimenti bibliografici

Napoleoni C. (1985), Discorso sull'economia politica, Torino, Editore Boringhieri.

Post scriptum (Risposta ai commenti critici di Marco Lippi)

Le conclusioni raggiunte da Lippi [1989] nell'ambito del suo modello sono naturalmente ineccepibili. Dunque non si può dire, in generale, che l'adozione di un'innovazione richieda una temporanea diminuzione del consumo. Di conseguenza, quanto dico nel mio *Discorso* nelle pagine che Lippi critica andrebbe certamente rivisto e corretto. Formulerò tuttavia un paio di osservazioni, in base alle quali mi sembra di poter mantenere come valida la mia argomentazione circa il significato e il ruolo del differimento del consumo.

Il modello di Lippi fa riferimento a un caso determinato di formazione di capitale: quello della sostituzione del capitale che si consuma nel processo produttivo, sostituzione che, appunto, può avvenire con mezzi di produzione diversi da quelli consumatisi. Ma la formazione di capitale è un fenomeno più generale, e ciò che più importa di esso sono le aggiunte al capitale, al di là delle sostituzioni, sia nella direzione di una maggiore disponibilità di capitale per lavoratore, sia nella direzione dell'assorbimento di forza-lavoro addizionale.

Quando si tenga conto di ciò, credo che le conclusioni di Lippi dovrebbero essere modificate. Soprattutto tenendo conto che per «differimento del consumo» non si deve intendere tanto una diminuzione del consumo presente (ciò che non avviene, in pratica mai), quanto un incremento del consumo presente minore di quello che sarebbe possibile se la capacità produttiva esistente fosse tutta destinata al consumo anziché, in parte, al reintegro e all'ampliamento del capitale.

È da quest'ultima considerazione che prenderei le mosse per la seconda osservazione. Nel penultimo capoverso della nota di Lippi, si accenna (ma come a un curiosum) alla produzione desarmata manu. Ora io credo che non si tratti di un paradigma bizzarro, né credo che sia ingenuo farvi riferimento. Almeno in questo senso: in ogni situazione è sempre possibile non rinnovare il capitale e, per questa via, aumentare il consumo presente a scapito di quello futuro. La produzione a mani nude non è che la situazione-limite (come

tale, solo «ideale») di un accadimento di questo tipo.

Ragioniamo allora all'interno del modello di Lippi, e supponiamo che si presenti un'innovazione conveniente, ossia tale da verificare la [1], e anche tale da non richiedere un calo del consumo presente (P' sta cioè nelle zone A-B). Le possibilità sono tre: a) approfittare della convenienza e introdure l'innovazione, quindi spostare lavoro dalla produzione delle vecchie macchine alla produzione delle nuove; b) non approfittare della convenienza e continuare a produrre le vecchie macchine; c) non produrre neppure le macchine vecchie, o non produrle nella quantità occorrente, in modo che il lavoro così liberato possa produrre grano: il grano verrebbe prodotto in parte da L_t assistito dalle macchine ereditate dal periodo precedente e in parte da una quota di L, (eventualmente la totalità) che agirebbe a mani nude; il consumo di grano aumenterebbe certamente rispetto al caso (b) e, se l'operazione fosse condotta su scala sufficiente, aumenterebbe anche rispetto al caso (a). Il fatto che, nel caso (c), parte del lavoro agirebbe a mani nude è dovuto alla rigidità dell'esempio fatto da Lippi: del resto, pure in tale esempio, si potrebbe pensare che anche i lavoratori distratti dalla produzione delle macchine producano grano con le stesse macchine adoperate dagli L_g, facendo un altro tumo giornaliero. E il fatto che il caso (c) si presenti come immediatamente catastrofico è dovuto solo alla circostanza che, nell'esempio, il futuro in cui il consumo cala è già l'anno prossimo. Ora di questi tre casi il (b) è insensato (sta al di sotto della «frontiera»); ma gli altri due sono entrambi sensati, e il perseguimento dell'uno o dell'altro dipende dalla diversa valutazione che si dia dell'importanza relativa del consumo presente e del consumo futuro.

Si potrebbe dire così. C'è stata una «scelta originaria» circa la distribuzione del consumo lungo il tempo (e che si dovesse scegliere era necessario tanto quanto era necessario il lavoro); ma la scelta fatta «in origine» va confermata continuamente nella storia, perché il ritorno all'indietro (un certo grado di ritorno all'indietro) è sempre possibile (e in certe situazioni, magari quella di oggi in buona parte del mondo, non è detto che non sia desiderabile).

I sistemi sociali sono suscettibili di essere considerati anche sotto questo profilo, nel senso che ognuno di essi può essere pensato come un modo, storicamente determinato, di risolvere il problema della conferma della «scelta originaria». Tali modi, in quanto enti storici, sono sottoponibili a giudizio. Il mio Discorso è un tentativo di mostrare, con categorie un po' diverse da quelle della tradizione critica, le quali mi sembra che non abbiano ben adempiuto al loro compito, quali sono i motivi per dare un giudizio negativo sul modo proprio del capitalismo. Dunque – come Lippi e chiunque altro può verificare – non si dà da parte mia alcuna «giustificazione» al profitto come categoria dell'economia capitalistica.

Riferimenti bibliografici

Lippi M. (1989), Profitti e differimento del consumo: a proposito di un recente contributo di Claudio Napoleoni, in questo volume, pp. 175-179.